

"Donne Chiesa Mondo" si dedica al Giubileo 2025

Si intitola semplicemente *Porte*, il numero di dicembre di *Donne Chiesa Mondo*, il mensile femminile de *L'Osservatore Romano* curato da Rita Pinci appena uscito. L'occasione è il Giubileo 2025 che si inaugura la vigilia di Natale con l'apertura della Porta Santa a San Pietro da parte di Papa Francesco. *Porte* come apertura, passaggio, ultima difesa, limite, divieto, confine, cambiamento, soglia, mistero, futuro, simbolo. L'editoriale *Nessuna porta è del tutto chiusa* riflette sul documento



finale del Sinodo dei vescovi, ricordando che i due paragrafi riguardanti le donne, pur approvati a larga maggioranza, sono quelli che hanno ricevuto il maggior numero di no. Il fatto che siano passati può essere letto però come una apertura e una opportunità. Naturalmente - si sottolinea - tutto dipenderà da come, quando e quanto del documento sarà recepito, e come ispirerà decisioni e comportamenti a Roma e nelle chiese locali. C'è molta attesa per il Gruppo di lavoro, istituito dal Papa, che deve approfondire la questione della partecipazione delle donne alla vita e alla guida della Chiesa - quindi anche la possibilità di ordinarle diacono. —

L'INTERVENTO

La crisi della politica favorisce il populismo recuperiamo gli ideali senza le ideologie

Dopo il 1989 per rimuovere i mali della partitocrazia abbiamo rottamato i partiti e per ridurre le distorsioni dello stato sociale abbiamo perso di vista le ingiustizie

TOMMASO NANNICINI

Pubblichiamo un estratto dell'articolo dell'economista Tommaso Nannicini pubblicato sull'ultimo numero della rivista Il Mulino.



Ha senso parlare di "postpopulismo", come in molti abbiamo fatto in questi anni, ora che Trump è tornato alla Casa Bianca? Sì, per due motivi. Il primo è che tutti i cicli politici hanno una fine, dall'onda socialdemocratica a quella liberista. Il secondo è che proprio quando raggiungono

l'apice e prendono il potere, i movimenti politici pongono le basi per il loro superamento o la loro trasformazione. Il populismo non farà eccezione. E il laboratorio italiano, pur con tutte le differenze, sta lì a ricordarcelo. Nel 2016, Trump usò il populismo come trampolino elettorale e finì per governare alla giornata. Ora,

Dopo un po' anche i populistici diventano élite e devono dare risposte

con l'aiuto di Musk e Vance, vuole ingegnerizzare una nuova cultura di governo.

Il populismo è un'idea controversa. Politologi e filosofi litigano su come definirlo. Economisti e sociologi litigano su quali ne siano le cause. Rispetto alle definizioni, potremmo cavarcela dicendo che il populismo è un po' come il carisma: nessuno sa bene cosa sia, ma tutti lo riconoscono quando lo vedono. Rispetto alle cause, i due filoni che vanno per la maggiore sono gli studi sulle ragioni "economiche" o "culturali" del populismo. Sono meno frequenti gli studi che ne identificano le cause "politiche". Quando lo fanno, di solito, puntano il dito contro l'austerità e i tagli ai servizi pubblici territoriali, dagli ospedali agli uffici postali, non contro la crisi della politica come processo collettivo per la gestione dei conflitti. Le

cause dell'ascesa del populismo, intese come condizioni necessarie ma non sufficienti, sono invece prevalentemente politiche. Le crisi economiche o sociali possono esserne condizioni facilitanti, dotando i populistici di argomenti utili per occupare uno spazio elettorale. Ma solo a patto che la crisi della politica abbia inizialmente creato quello spazio.

Le ansie economiche o i rancori culturali sono la diavolina che scatena il fuoco populista, non la legna che lo alimenta. Dopo quel monumentale "Arco della Storia" che è stato il 1989, abbiamo buttato via troppi bambini con l'acqua sporca. Per superare la rigidità delle ideologie, abbiamo smarrito gli ideali. Per rimuovere i mali della partitocrazia, abbiamo rottamato i partiti. Per ridurre le distorsioni dello stato sociale, la sua burocratizzazione e la sua crisi fiscale, abbiamo perso di vista nuovi rischi e ingiustizie. Mentre tecnica e globalizzazione erodevano gli stati nazionali, non abbiamo creato altre forme di sovranità per permettere alla politica di dare risposte. Così facendo, abbiamo aperto uno spazio di rabbia e disincanto, che molti imprenditori politici hanno occupato usando il populismo come strategia.

Allo stesso modo, è proprio per ragioni politiche che la parabola del populismo stia per raggiungere il suo culmine. Questo non vuol dire che scompariranno i politici e partiti che oggi

vengono definiti populistici. O che scomparirà il populismo come fiume carsico che affiora ogni tanto nelle nostre democrazie. Ma che l'egemonia che ha portato molti di questi politici a vincere elezioni dopo elezioni, prendendo le redini dei loro paesi, così come l'abbiamo conosciuta negli ultimi due decenni, è destinata a scemare. Ci sono due forze che spingono in questa direzione. La prima potremmo chiamarla "assimilazione" o normalizzazione. Per la serie: puoi essere una novità, un outsider, una volta sola. Dopo un po' anche i populistici diventano élite e devono dare risposte. Di solito, questo genera una dinamica tutta interna alla politica del disincanto, per cui il discredito di un leader o di un partito po-

pulista, se i partiti tradizionali non recuperano credibilità, si limita a creare il presupposto per il successo di un nuovo populista, magari diverso non solo nel nome ma nella visione del mondo a cui questa ideologia "sottile" tende ad attaccarsi. La politica non ammette vuoti. Ma qui entra in scena la seconda forza, quella della "saturazione" o dei rendimenti marginali decrescenti del malcontento. A un certo punto, anche in fasce dell'elettorato più inclini al voto populista, questo continuo dar sfogo alla propria rabbia passando da un populista a un altro, magari intervallandoli con un po' di astensionismo, crea un senso di insoddisfazione.

Intendiamoci: non sto riproponendo l'ipotesi, molto in voga tra gli economisti che hanno studiato l'America Latina, per cui la fine dei populistici è figlia delle loro politiche insensate, che inevitabilmente mandano un paese a gambe all'aria. Il populismo non declinerà per via dei suoi errori al governo. Finché qualcun altro non produrrà soluzioni, ci sarà sempre uno spazio per la politica del malcontento. Succede spesso, però, che la fine di un ciclo politico nasca dal suo successo. L'egemonia socialdemocratica è finita perché ha fornito quello che le veniva chiesto: stato sociale e redistribuzione. Anche il populismo sta dando quello che gli viene chiesto: uno sfogo

per la rabbia e il disincanto di fronte alla crisi della politica tradizionale. Nessuno gli ha chiesto soluzioni, tanto quelle nessuno le ha. Ma la rabbia e il disincanto, alla lunga, stancano. E sarà dalla stanchezza della rabbia, per una sorta di ciclo politico delle "aspettative deluse" alla Albert Hirschman, che arriverà il superamento dell'egemonia populista.

Che cosa accadrà dopo? Al momento, il postpopulismo - al pari dell'arte post-contemporanea o della società postindustriale - sembra definito solo da ciò che si appresta a sostituire. Di sicuro, si aprirà uno spazio per nuove forme di politica inclusiva, che magari non avranno la pesantezza delle ideologie e dei partiti del secolo breve, surferanno la superficie delle cose come i "barbari" di Alessandro Baricco, ma creeranno ugualmente spazi di re-intermediazione, riducendo il fosso tra "noi" e "loro". E di sicuro si farà sempre più forte la necessità di costruire forme di sovranità sovranazionale. Come ha scritto Giovanni Orsina su queste

Finché qualcuno non produce soluzioni c'è sempre spazio per il malcontento

colonne, destra e sinistra devono ancora vincere la sfida di darsi un volto post-populista, capace di riattivare la fiducia di chi deve votarli. Ma se queste soluzioni non prenderanno forma, si concretizzerà il rischio di uno svuotamento definitivo degli spazi della politica, lasciando le democrazie liberali come gusci vuoti in balia di dinamiche cripto-autoritarie.

Insomma, il postpopulismo è un bivio. Da una parte una politica che torna a farsi inclusiva, dall'altra una democrazia ristretta. Detto così può sembrare tutto e il contrario di tutto. Ma questo schema ci fa porre la domanda giusta: non come contrastare il populismo, ma quali fattori possono far sì che, in contesti diversi, il postpopulismo prenda una direzione o l'altra. —



"Il treno dei bambini" di Cristina Comencini, dal romanzo di Viola Ardone, prodotto da Palomar per Netflix

ANNA CAMERLINGO/NETFLIX

«Dopo Moretti non si può più dire, ma è la verità. Ogni contenuto è disponibile in contemporanea a livello mondiale. La grande rivoluzione è stata abolire un tabù durato più di cento anni. Cioè che il doppiaggio in inglese non esistesse. Il flusso del racconto è sempre andato dagli Stati Uniti verso il resto del mondo. Oggi i contenuti italiani sono accessibili in tutto il mondo e dove non sono doppiati sono sottotitolati. Per esempio *Il Gattopardo* è girato in italiano, con attori italiani ma ha un'ambizione artistica da grande produzione internazionale».

Pensa che l'AI finirà per scegliere le storie da proporre al pubblico? In certe case editrici già la usano per fare schede editoriali.

«Le vorrei poi leggere queste schede, tutte uguali. Le storie interessanti per il pubblico sono quelle che non conosci. L'AI forse può giudicare quello che è stato fatto ma non quello che sarà e per me le storie di successo hanno uno scarto dalla norma, sono quelle che non sono mai state scritte. Il fattore umano, la capacità di lettura è insostituibile».

Come è nata in lei la passione per lo storytelling?

«Ho visto moltissimi film. Da piccola ho guardato tanti film di guerra e western insieme a mio padre e ai miei fratelli maschi. Molti film d'amore con mia nonna. E molto cinema europeo con mia madre, che mi portava in tutti i cineforum immaginabili, con un amore onivoro».

Anche grande lettrice?

«Sono stata una grande lettrice di favole dai 6 ai 9 anni, avevo i due libri dei Millenni di Grimm e Andersen, letti e riletti integralmente. Poi tutte le fiabe russe, quelle italiane raccolte da Calvino e la letteratura d'avventura. Intorno ai 14 anni sono diventata un'appassionata di letteratura russa. Abbracciato *Delitto e castigo* e i racconti di Cechov non ho più lasciato questa mia passione. Anche Kafka è stato un grande amore. Ricordo a 15 anni il pellegrinaggio in tutte le sue case durante un viaggio a Praga. —